

## VOSSIGNORIA

*Tratto dal romanzo "Il gusto della mela"  
di Nicola Romanelli*

Di buon'ora Cosimo si affrettava per le strade di Massarianova spingendo una vecchia cariola, pesante per la verità. L'unica ruota traballava e zuzzulava fino ad infastidire le orecchie. I raggi del sole pennellavano d'oro i balconi dei piani di sopra, mentre nelle strade s'intravedeva qualche vecchietta tutta di nero ramazzare davanti casa.

I paesani sbrigavano piccoli lavoretti nelle campagne, governare le bestie, ripulire le corti, e si affrettavano nelle faccende urgenti, si da portare a termine certi lavori, prima che il sole, un paio d'ore prima di mezzadia, diventasse insopportabile.

Cosimo aveva evitato di prendere la strada maestra, quella che porta per Ceglie Messapico, sarebbe stata la più facile, ma aveva imboccato i vicoli che portavano nella stessa direzione.

Gli si arricciava la cute sotto i capelli, passare con quella *cariola* dirimpetto il bar Paravient con tutti quei *fanulloni* pronti a farsi i fatti degli altri, costeggiare la piazza, sfiorare la putea di Azzarito, e sorpassato Michelargin rinfrescarsi il viso alla fresca acqua della fontana, all'incrocio.

Maisia, doveva dar ragione a tutti i ficcanaso che incontrava?

Sebbene rimpiangesse l'asfalto della strada maestra, sopportava meglio le asperità corporali che non le ferite del proprio orgoglio.

Il ciottolame, le buche e il selciato battuto lo facevano bestemmiare ma aveva deciso quell'itinerario per non dare troppo nell'occhio. Per fortuna era di mattina e già il collo era tutto inzuppato e la camicia sulle spalle gli si era appiccicata mandandolo in bestia.

Colin davanti faceva i salti mortali a mantenere la damigiana di vetro verde scuro in equilibrio nella cariola e di tanto in tanto mandava un grido di terrore quando per una buca la damigiana traballava di qualche centimetro, credendo di farsela scappare.

Cosimo se la prendeva col figlio che non l'aveva avvertito in tempo della fossa, visto che era lui davanti e Colin protestava che non guardava per terra per mantenere l'olio minacciando pure di lasciare tutto e andarsene.

- Tanto, diceva tra i denti, se lo devi buttare a quello, è meglio rovesciarlo a terra.

Quella maledetta ruota ronzava apposta per far sapere a tutti che stavano per passare. Come se il ronzio gridasse a tutti: guardate, Cosimo porta l'olio a... e allontanava questa fessa idea, scuotendo la testa.

Certo era che si vendicava per non averla unta con una goccia di olio.

Trenta litri d'olio, e che olio, voleva vedere che faccia faceva il dottore quando lo provava "Cosimo si che se ne intende!" avrebbe detto sicuramente!

Guardava il figlio camminare davanti immusonito, tratteneva i nervi. Un bel paio di schiaffoni l'avrebbe aggiustato. Sarebbe accorso tutta Massarianova, quello era capace di arrotolarsi a terra come un porco scannato, e poi era piccolo e certe cose non le poteva capire.

Ecco si ferma davanti un cancello enorme, chiuso, in ferro battuto, si sentiva ancora forte l'odore della vernice. Di colore verde scuro, "come il cancello del camposanto" non si sa perché venne in mente a Colin e lo disse al padre.

- "Sta' zitto" sibilò Cosimo, mentre con un gran fazzoletto rosso dai disegni gialli, che non si capiva cosa, tanto sbiaditi, si asciugava il collo.

Dietro il cancello un ampio viale lastricato di larghe pietre levigate trattenuto da due muretti massicci di pietre pizzicate, si fermava davanti un vasto atrio coperto da ghiaietto, che sotto il primo sole zampillava in aghi di vetro variopinto.

Una porta di legno massiccio crema laccata che mandava bagliori accecanti cigolò, un uomo apparve, vestito tutto pronto per andare a caccia, alto robusto, neanche quarant'anni, sicuro di se, scoppiava di salute.

- "Ue Cò, cosa c'è, sto uscendo" gridò non appena l'ebbe visto mentre Cosimo spingeva il cancello.
- Ossequi dottò, ah! niente dottò, vi porto una piccolezza. Un po' d'olio della mia campagna. Neanche il miele, dottò, garantisco. - E schioccò la lingua.
- Eh, quanto disturbo! Non dovevi ... -
- Sciocchezze, quale disturbo. È un piacere grande, Dottò!
- Bene Cò, bene. Fammi il piacere, portamelo in cantina, là sotto, per quelle scale. Ho fretta, vado a caccia in Calabria, alcuni amici vengono a prendermi, ecco sono qui. -
- Buona caccia dottò.

Il sunnominato dottore pone nel portabagagli il fucile smontato in una guaina di pelle, la cartucciera e zaino di cuoio e prima di entrare in macchina dice : - Ue Coli, se c'era posto ti avrei portato a caccia - e ridendo si richiude la portiera alle spalle, chiacchierando familiarmente cogli amici, mentre la macchina si allontanava.

- Seeh - rispose Colin, come per dire " non sono fesso io come mio padre - ma il dottore non lo sentì per la fretta che aveva.

Cosimo col suo mal di schiena, aiutato dal piccolo lazzarone che mugugnava, finiva di portare la pesante damigiana di trenta litri di olio, passo dopo passo giù per le stramaledette scale.

Non le poteva soffrire le scale, con tutto lo spazio che c'è, si domandava, che motivo c'era di scavare sotto terra, ma valli a capire questi ricchi, se lo fanno, ammetteva pure, una ragione dev'essere, ma se dipendeva da lui, tutto liscio, neanche un gradino, come in campagna da lui, avrebbe fabbricato.

Sotto, anche se era già stato, rimase sbalordito. Il vano era spazioso, quattro volte la mia lamia di campagna mormorò meravigliato. Davanti un portone chiuso c'era la macchina del dottore, coperta da un pesante telone.

Su un muro laterale, v'era una porta, pure quella massiccia, altro che la misera porta di casa sua! Abbassò la grande maniglia, ma era chiusa, salda come un macigno. Scosse la testa, a parte la macchina e qualche sedia e un gran tavolo, era ancora tutto

vuoto. Per sicurezza, portò la damigiana nell'angolo vicino, e la coprì con una giacca che era appesa ad un lungo attaccapanni. Gli era sembrata una giacca per uso di campagna, comunque il dottore avrebbe capito. L'olio deve essere conservato al buio. Uscirono all'aria aperta e proprio in quel momento entrava dal cancello la giovane moglie reggendo un'anziana che avanzava a fatica.

- Buon giorno vossignoria - fece pronto Cosimo ossequioso, - e visto che gli sembrava da maleducato non dire niente all'anziana, con un gran sorriso che voleva apparire gentile le dice : - la vita, signora, la vita coi suoi guai! “
- Chi è questo villano che non si fa i fatti suoi! - domanda alla figlia.
- È Cosimo di Barnabbät, mà. Mio marito è ancora dentro? domanda a Cosimo.
- Nooh, il dottore se n'è andato, mi ha detto di portare giù in cantina la damigiana d'olio. Che olio vossignoria, uno zucchero!
- Va bene, Cò, va bene, adesso ho da sistemare la mamma. Grazie assai.
- Una cosa da niente, signora, una cosa da niente. Buon giorno, buon giorno a vossignoria. E con inchini ossequiosi si avvia al cancello dove il figlio lo aspettava guardando la casa del dottore con occhi torvi.
- Cosimo pensa che é arrivato il tempo per fare i conti col figlio.

Innervosito, scosso da agitazione interna, spinge la cariola, deciso ad arrivare presto a casa, quando si sente affiancato da una macchina.

- Cò, fammi un piacere, se ne hai ancora un po', portamene anche a me qualche litro.

Dal finestrino di dietro sporgeva la testa il sorridente ragionier Bellanova, nella stessa macchina dove sedeva il dottor P.

- Ragioniere, (esclamò Cosimo sorpreso ed onorato da tanta richiesta,) un vostro desiderio è un comando per me. Sarà fatto con sommo piacere, subito signor ragioniere.
- Sai come sono le mogli. Mi spingeva sempre quando l'altro è finito. “ Vedi se Cosimo te ne dà un altro po',“ le fa bene, è l'unico che non le da pesantezza di stomaco, sai col suo debole stomaco. Ah, il tuo olio è una medicina.

Beh, allora ci vediamo Cò, fra una settimana al ritorno.

Cosimo congiunse le mani e fece il viso da finto offeso: - E perché non me lo hai detto prima! - e mentre parlava l'auto si era allontanata velocemente.

Si allontanava Cosimo da quella casa, con la stessa fretta, non gli garbava di essere visto da qualcuno, era un senso a cui non piaceva darsi una risposta, forse era la rabbia che sentiva per lo strano modo di comportarsi del figlio. Non strano, ma un modo che andava contro i suoi principi e che gli avrebbe potuto rompere i rapporti buoni che aveva con quella gente che conta.

Intanto se la prendeva con quella disgraziata di cariola che avrebbe voluto fracassare contro un muro.

- Quella stramaledetta ruota balla, devo stringere il bullone. -
- E un po' d'olio - aggiunse Colin che gli camminava a fianco con le mani in tasca e la testa ciondolone Il suo tono sembrava di rimprovero.

Lasciarono la strada di Ceglie e svoltarono a sinistra, in un vicolo fiancheggiato da squallide casupole. Il fondo era sconnesso con solchi larghi segnati dai carri.

Cosimo lasciò la cariola e si rivolse al figlio, lo sguardo severo la voce trattenuta dalla collera: - Cos'era quel "Seeh" al dottor P., mi vuoi rovinare?!“

Guarda suo figlio scontroso, incurante della sfuriata in arrivo, senza spavalderia come in altri casi, quando cercava di difendersi, si dice che forse ha esagerato nel calcare il tono, e si addolcisce : - Pensa figlio mio, se il dottore P. ti prende in simpatia, stai apposto!

- Seeh, vammì a prendere questo, vai a prendere quello, meglio del cane da caccia. Pensi che sono fesso!

Proseguì da solo per un tratto, imbronciato, seguito dal padre che bestemmiava ad alta voce nel tentativo di evitare verdure marcite buttate in strada, pomodori, cucuzze cipolle. Raggiunse il figlio e andarono avanti allo stesso passo.

- Ue tä, hai guardato che bellezza in quella casa! Loro non hanno bisogno del nostro olio. Colin parlava al padre con aria trasognata. Come uno che esce dal paradiso.
- Zitto Colì, che dici! Quello che ti abbaglia lo capisci. Il potere non lo vedi e non lo capisci! Questa gente possiede queste ricchezze a causa del loro potere. Con questa forza basta uno schiocco e ottengono quello che vogliono! Un giorno possiamo ricavarne benefici se siamo furbi. Quando diventi grande capirai tutte queste cose. -

Sorride fiero il brav'uomo, aveva detto al figlio quello che doveva dire, e pazienza, era troppo giovane ancora per capire.

- Ue tä, a casa l'olio sta per finire. Quando è finito cosa facciamo! Senti a me, andiamo a riprenderlo, a loro non serve tutto quell'olio! Colin seguiva un suo ragionamento e alle domande si aspettava delle risposte dirette.
- Zitto devi stare. Non gridare, parla piano, vuoi farti sentire da tutti, vuoi rovinarmi? Quando ci serve qualcosa ce l'andiamo a comprare coi nostri soldi.
- Era esasperato. - “Fesso sono stato a dargli retta, ma appena siamo a casa lo raddrizzo“ pensava mentre i nervi gli torcevano la testa.
- Ma loro che hanno i soldi non lo devono comprare se tu lo regali - rispondeva cocciuto senza avvedersi dei fulmini sul suo capo.

L'anima di Cosimo era come una fisarmonica, intuiva dove il figlio voleva andare a parare e se ne inteneriva ma non poteva prendersela con tutto quello che aveva fatto fino allora. Che ne sapeva lui della vita, nella vita, a quelli come lui, come tutti che si rompevano la schiena a strappare alla terra quella miseria per non crepare di fame, si

deve imparare a stare sul filo del rasoio per evitare la perdizione. E questo era essenziale che lui lo capisse anche subito.

- Colì, certe cose non le puoi capire, lascia fare a noi grandi e fidati che tutto finisce bene. Capirai cosa vuol dire essere con l'acqua alla gola e uno a cui tu hai fatto un favore ti dà una mano. Questo regalo che facciamo è come una garanzia sulla vita. Mettitele bene in testa, e adesso falla finita. -

Fecero ancora un tratto silenziosi. Cosimo fischiava un'arietta divertente, sollevato e persuaso di essere stato saggio col figlio, felice che una volta tanto non si era lasciato sopraffare dai nervi.

Il figlio non era però in sintonia coi sentimenti del padre. Troppe volte, negli occhi dei suoi compagni, aveva scorto l'umiliazione, incontrandoli con un jadduzz incartato, un coniglio, una forma di formaggio, un bottiglione d'olio, e gli dicevano che andavano di corsa, per non dare spiegazioni, per non svelare che recavano i loro ossequi a certe vossignoria di Massarianova.

Diverso era quando li incontrava con le stesse cose mentre andavano dalla nonna o la zia, proseguivano serenamente assieme fino a destinazione per poi riprendere a giocare.

- Ue tä, se ci teniamo tutta sta *robba* non ci arriva l'acqua alla gola. -

Cosimo si spazientì, si arrabbiò della sua debolezza, altro che buone maniere, ma visto che erano per strada, volle essere generoso, con se stesso.

- Colì, scordati cosa ti ho detto. Una mano aiuta l'altra. Se tu fai un favore, domani lo ricevi indietro. Nella vita può capitare di tutto, chissà, maisia una disgrazia, quelli con una parola ti cambiano la vita da qui a là.

Passò Nunucc di Line che spingeva con un rametto un cerchione di bicicletta, Colin gli corse dietro, gli prese il bastoncino e si avviarono per la via maestra, quella che Cosimo aveva evitato.

### ***Soggezione dei poveri “disdegno dei ricchi”***

Ungere si deve, se vuoi riceverne benefici, era un voce che circolava in Massarianova, discretamente s'intende ma con grande fede.

E quanti come Cosimo ungevano con le primizie delle campagne, era il primo pensiero, sorprendere per addolcire e il ruscello sotterraneo sgorgava generoso dei genuini prodotti della campagna nelle ampie conche di chi godeva di alta considerazione.

Con sorpresa degli stessi paesani, si notava qualcuno con un paniere annodato da un nuovissimo tovagliolo, passare frettoloso fingendo di non sentire neanche il richiamo di un amico o parente, e dirigersi verso un'abitazione che tutti conoscevano.

Poi si veniva a sapere, perché mai in un piccolo paese un segreto è segreto, che nel fondo del tale c'erano stati i primi piselli. E allo stesso modo accadeva con le prime fave, i carciofini, i columbri, ed ogni tipo di frutta. E al tempo della raccolta del grano, dell'uva e mandorle, e dopo delle ulive il primo pensiero era di affrettarsi a recarsi da vossignoria per portare ...una piccolezza ... sottolineavano, per mascherare in realtà quanto veniva a costare loro.

Sacchi di grano, damigiane di vino e di olio, e prodotti di allevamento, come tacchini, conigli, pue, salami e formaggi prendevano la via del ruscello sotterraneo alle cui sponde solo gli dei fortunati si accostavano.

Quanta gioia quanta fatica quanta speranza s'infiltrava nelle acque di quel beato ruscello.

Il meglio andava portato con tanta riverenza al dottore che non era dottore, avvocato, ingegnere, ragioniere per nome e a tutti quei don che si erano fatto una considerevole reputazione per i quali si aveva una certa soggezione.

Queste sciocchezze, come le chiamavano loro, venivano portate come sopra si menzionava, col massimo riserbo, e si andava via dal loro cospetto alla svelta quasi temendo che con la propria presenza si dissolvesse l'incanto delle proprie speranze e si scusavano che per aver voluto fare un piacere avessero dato fastidio.

Pur di non lasciare i figli gironzolare da un bar all'altro, o andare per le strade a perdere tempo, erano onorati se il dottore o l'avvocato li accettava nel proprio studio, ad imparare per il loro stesso interesse.

Questi avvocati accoglievano i giovani studenti che erano in attesa vana di trovare un'occupazione qualsiasi, i più brillanti, i più dotati, ma sottolineavano con grande prontezza e chiarezza che concedevano il favore con enormi tentennamenti, "visto che sei tu, solo per te lo faccio" - "il ragazzo deve filare e al primo segno di svogliatezza te lo puoi riprendere".

Pretendono con inflessibilità, come d'altronde è la vita, insegnano, ogni tipo d'esigenza, e li fanno filare con intransigenza.

Infine, quando questi fortunati, prescelti giovani, dopo uno-due mesi lasciano lo "studio" ringraziavano controvoglia, spinti a farlo dai genitori "non rovinarci fallo per noi" ed essi si sottomettevano al baciamento di chi li aveva sfrontatamente sfruttati.

Dovevano fino all'ultimo subire anche la beffa, quando l'eminente uomo li congedava: "metti in pratica quello che hai imparato, nella vita ti verrà utile. Potete andare, non vi chiedo niente per quello che vi ho dato".

I bravi giovani erano stati spremuti a fare sevizi domestici assieme ai lavori di ufficio. Avevano fatto la guardia al loro studio mentre essi si assentavano per affari ed era importante come impiegati notare nome, colore degli occhi, dei capelli, l'andatura e il comportamento di chi veniva a chiedere del "dottore". Difatti il "dottore" diceva che allena la testa, osservare le persone che incontri nei minimi particolare. "Imparate ad osservare tutto quello che avviene qua dentro" come il "dottore" o il "signor avvocato" trattava coi clienti.

Strano, questo era valido fino alla porta del suo studio, oltre c'era il mistero, protetto dal segreto professionale. E questo segreto usciva in somme considerevole che l'avvocato consegnava agli allievi da portare di corsa in banca sul suo conto personale. Era un grande insegnamento, l'avvocato si fidava di te ciecamente, mettendo nelle tue mani i suoi soldi, era dunque un uomo di grande considerazione. E sulla faccia dei clienti che uscivano dal suo studio si poteva leggere come su un giornale a caratteri cubitali.

A secondo se la loro pratica iniziava, o percorreva i meandri dell'incertezza, o si chiudeva col giudizio universale, portavano su tutto il corpo con l'espressione di servilismo, fiducia cieca, speranza, e rassegnazione sempre condita da sviscerata riconoscenza. "Ossequi vossignoria, ossequi" e sbattevano sempre contro l'uscio della porta o non vedevano un gradino.

Tanti come Cosimo, andavano nelle tenute di questi possidenti a disinfettare con le proprie macchine gli ulivi a potare e innestare.

### *Fidel passava col suo passetto*

Non era raro vedere in paese taluni che senza guardarsi attorno, con lo sguardo fisso avanti tiravano dritto senza neppure rispondere al richiamo o saluto del miglior amico. Da gioviali, mansueti qual'erano diventavano violenti e aggressivi con chi osava trattenerli.

- Fatti i fatti tuoi, sparisci - rispondevano a chi chiedeva loro cosa portasse nel paniere.

Si allontanavano in cagnesco affrettando il passo. Quale la ragione di tutto questo. Era così umiliante pagare l'assicurazione sulla vita!

Quasi di corsa, frenato dalla sporta che stringeva con due mani. Aveva ancora nelle orecchie la voce della mamma "Dritto dal Ragioniere. Non fermarti e non parlare con nessuno."

Otto anni l'ometto, d'un tratto rallenta il passo, si ferma. Si gira per tornare indietro. Davanti sulla piazza tre sfrontati, li conosce e li teme, sono due fratelli Mazzachän e un loro cugino. Anche il fratello di Fidel che è grande li evita.

Il grande, quello autorevole, gli grida ancora lontano : "cosa porti nel paniere". Al fanciullo tremano le gambe, dalla vetrata del bar Paravient tanti occhi lo puntano divertiti.

Fidel abbassa la testa e fa come la mamma gli ha detto. Allunga il passo.

Lo braccano. "Fidé, fermati, vogliamo vedere". Il piccolo si stringe al cesto come volesse nascondersi dietro. Un tovagliolo dai colori vivaci copre il dono per il ragioniere. Piagnucola, vuole passare, ha fretta.

Il terzetto ride, il grande con una mano mantiene il canestro e con l'altra fruga dentro. Nel pugno chiuso stringe dei freschi piselli, tanti si versano sulla strada. Sono

sorpresi, per quello che sanno sono tutti in fiori, questi sono venuti troppo in anticipo. Li mangiano e ne apprezzano il gusto finissimo, buttando educatamente le bucce nel cesto. Alcuni dal bar escono di corsa, raccolgono quelli caduti a terra e rientrano a ripararsi dietro la colorata persiana.

- Fidé, dimmi a chi li porti e ti lasciamo andare. -
- Dal Ragioniere Marangiò vado. Lasciatemi se no prendo botte da mio padre.
- Tu li prendi anche da noi. Vuoi portare questa roba buona a quello là!
- Lasciatemi - gridava sempre più forte e gli altri tre ergumeni sghignazzavano.

Il più corto dei due, un tipo tozzo, prende un'altra manata e lo lascia andare con un calcio al culo.

Fidel impacciato corre, mentre dal cesto perde una buona parte dei tenerissimi piselli. Artur Mazzachän con gli altri due ringhiavano come cani bestemmie contro quei fessi che buttavano le loro primizie ai ricchi. Si buttarono nel bar accolti come eroi.

### *Ninin, la figlia del capraro*

Alterà, avanza per i fatti suoi, lo sguardo dritto, al braccio un paniere che odora di fresco di rami sempreverdi intrecciati da poco, percorre la strada che dalla piazza va verso Ceglie.

Tutto quello che succede in strada è minuziosamente spulciato nei bar. Vi sono sempre individui che fanno la spola tra i tavoli da gioco e la porta, sbirciano ovunque, per attirare l'attenzione riferiscono con commenti squallidi quello che vedono e tante volte quello che pensano di vedere. Sono i rompiscatole, i perditempo, e di norma vengono insultati da quelli del biliardo o da chi perde a carte. La noia e la voglia di valere qualcosa li tiene continuamente sulle spine e tra un giro di tavoli e una corsa al banco a prendere un bicchiere d'acqua o a riportare le bottiglie di birra vuote, allungano gli occhi oltre i vetri, in cerca di qualcosa da ridire o deridere.

Questi buontemponi, tra l'altro guardati con occhiatacci dai frettolosi che scuotono la testa per quei perditempi, sono tutti in carne, robusti e annoiati. Hanno tanta forza che scaricano di tanto in tanto quando il gioco gira storto al loro modo di vedere, e succede che rompono qualche stecca per un lieve colpetto. La stecca era debole si scusano. Per un gesto di stizza mandano all'aria bottiglie e tavoli e se la prendono col bar che farebbe meglio a mettere tavoloni robusti per la gente che spende.

Dunät, un giovane pienotto, bassotto, col riso pronto a comparire sul viso flaccido, vede passare Ninin e lo dice a Catat, lo spilungone del paese, tutto nervi, e quando cammina sembra che sta per spiccare il salto, l'amico per la pelle, che gli è continuamente alle calcagna: al tavolo li sfottono che se non fosse per i genitori, andrebbero pur a letto per non separarsi.

Tutti conoscono il padre di Ninin, Vintur il capraro, confeziona le più buone formagelle di casoricotta. Nessuno più ricorda per quale motivo tutti lo chiamano "il

capraro”, non ha mai posseduto in vita sua che tre caprette, le chiamava per nome, e le copriva di attenzione non come quelle due disgraziate di figlie che giovanissime lo avevano abbandonato per scappare dietro i loro *zit* (fidanzati).

Ventur attraversava il paese con le tre caprette quando si recava da un suo podere all’altro ed attirava l’attenzione per le campanelle e le “palline di liquirizie” che lasciavano in strada. Tutti convenivano che il suo formaggio di capra era il migliore tra tutte le contrade di Massarianova.

Alle parole pronunciate da Dunät un tavolo viene scostato rumorosamente nell’angolo più lontano del bar, tre giovani dalla faccia sempre incollerita, vestiti sempre di nero, erano gli unici stracci che indossavano, domandano: Dove, dove si trova! - guardano in strada ma non vedono nessuno e il grande afferra per il colletto il bassotto che quasi lo strozza.

Gli altri due ceffi trattengono Catat seduto, hanno sul volto la gioia del bastone, ognuno poggiando una mano sulle sue spalle. Catat si accascia sulla sedia con gli occhi sgranati al soffitto, come supplicare la sorte per testimone.

Finalmente l’ambiente si muove, qualcosa succede, gli avventori, abituali sfaccendati che ammazzano il tempo, si fanno un corpo solo attorno i protagonisti.

Arcangl, il maggiore dei Pretés, stringe per la gola il malcapitato Dunät, che neanche respira per non precipitare la situazione. Gli occhi sprizzano all’infuori, il bianco lunare fa indietreggiare i più intraprendenti: *Giuro, ha girato da Azzarito* - riesce a balbettare.

- Scavati la fossa se non è vero - i tre becchini escono a passo di corsa alla ricerca della preda. La raggiungono.

Ninin si volta, le loro intenzioni sono palesi, li fronteggia. Non teme l’inevitabile sorte, li attacca spinta dal suo spirito selvatico, come la pezza, dove trascorre il tempo assieme alle sue capre.

- Vostra madre, povera cristiana, si spezza la schiena in campagna, e voi come vostro padre aspettate latrando sotto il tavolo. Cani scappati alla catene, girate per le strade a mordere quelli che vi capitano. Prima o poi l’acchiappacani arriva pure per voi.

I tre sorridevano, calmi, tanto non scappava, poteva dire tutto quello che voleva, era un divertimento per loro.

- Fammi vedere quello che porti e ce ne andiamo.
- Non sono fatti tuoi, andatevene.

La signorinella non si preoccupa dei randagi, sprezzante, sfoggia il temperamento solitario, al fianco del padre e della casa, neanche nove anni già matura.

Natäl, il baciaculo dei due fratelli Pretés, in agguato, le salta di dietro colpendo con un calcio il panaro, tre forme di caciocavallo rotolano sul nero catrame.

Ninin li carica a colpi di panaro alla testa e sulle schiene mentre gli infingardi schernendola arraffano quel ben di dio.

Con spintoni e schiaffoni tanto per darle una calmata, la fanno stramazzone a terra e sbeffeggiandola si allontanano.

Inviperita per l'onta subita, senza badare al suo stato, si dirige verso casa, guardando con ferocia quelle facce che si ritirano repentine dietro le finestre, come colpite da dardi di fuoco, al suo passaggio.

Dal tabacchino di fronte il bar Paravient sbuca il Dottor P. con un pacchetto di sigarette in mano, vede la fiera fanciulla, la riconosce, la chiama. Infuriata non sente, prosegue e poco avanti sparisce a destra in via Melo.

Il dottore non si scompone, entra nel bar e intuisce, forse dagli sguardi, dal modo di salutare, dallo strano silenzio, insomma l'inconscio va oltre le nostre regole di percezione, e comunica con un linguaggio imprevedibile. È convinto all'istante che nascondono qualcosa.

- Dunä', dimmi pure, aspetto - beve l'espresso, servitogli con grande ossequi dal barista, tutto d'un colpo.

Dunät non vorrebbe parlare, non vuole passare come uno spione davanti a tutti quei vermi miserabili, ma il dottore non gli mette alternative, vuole sapere subito.

- Niente Dottò, nessuno di noi si è mosso.

Il dottor P, non è un medico, ma il dottore gli sta a pennello, egli è maestro di personaggi che si ammantano di certa considerazione, e far parlare persino i peggiori ceffi non lo impensierisce.

- E credete di essere apposto - ride il dottore.

Il giovane non vuole entrare nel gioco pericoloso, è davanti a guai seri, una parola di quell'uomo e può capitare qualcosa al padre. È cosciente che più aspetta e pagherà la sua reticenza, e per chi, per queste facce di merda, che hanno sghignazzato come e più di lui?

- I Pretés dottò, sono stati loro a picchiare e derubare Ninin - spiffera d'un fiato.

Il dottore ha compreso. Non dà il tempo neppure di prevedere. Due passi e un pugno pesante sul naso del miserabile. "E ci metti tanto! "

Si rivolge a due giovani dall'aspetto robusto, facce poco raccomandabili, che erano comparsi sulla porta: - Miché, Vittò, portatemi quei bastardi, voi intanto state seduti, continuate a giocare finché ve lo dico io.

I due si lanciano sicuri sulla pista, sanno dove si sono rintanati i tre scavezzacolli, e nel vicolo vicino, alle spalle del tabacchino, li trovano che s'ingozzano e si trastullano prendendo a calci una scatola vuota di tonno. A pochi passi dai tre, guardano con sprezzo gli avanzi caduti a terra.

- Arrivate tardi compà - grugna Santucc, il fratello di Arcangl, sputacchiando pezzi masticati a guance gonfie.

I due scattano come lupi sui polli, sbatacchiano la faccia di Natäl il ruffiano, sul muro scrostato, e trascinano per i capelli i fratelli che si dimenano tra calci e bestemmie. Li scaraventano sul marciapiede del bar.

Il dottor P. esce seguito dal padre dei due sfasati. Il malandato, miserabile Pretés, mortificato e inferocito ingiuria i figli, si avventa su di loro, la sua rovina. I due si rivoltano con calci e pugni e l'anziano stramazza con la schiena a terra, mentre i figli infieriscono a pedate.

Il Dottor P, ride di gusto.

La scena raccapriccia i presenti ma i loro occhi sono incollati, aspirano il disgusto centellinandolo, come si assapora una buona minestra.

C'è il dio "Io" incatenato in ognuno di essi, indifferente alle noie, insensibile ai propri dolori e cinico alle sofferenze altrui. Pur prigioniero, domina, e sarcastico attenderà la propria libertà assistendo impaziente alla decomposizione, esulterà all'alito che sperderà l'involucro in polvere, condizione per salpare l'universo.

Il Dottore P. guarda schifato il vecchio a terra :

- Paschè, fallo per me, vai a lavorare la buona terra che hai, e lascia a casa quella povera serva di tua moglie. Mi hai capito! Sparisci, mi gira lo stomaco.

Poi fa un passo indietro, come se si sentisse sporcato anche dall'ombra di quei due vermi, senza guardarli, li punisce: - portate nella pezza le capre di Vintur, la sera tornatele gonfie di latte, non sfioratele con quelle luride zampe. Trenta giorni, mi basteranno per scordarmi di voi, che ne dite?

Scotendo la testa, si allontanò gettando il pacchetto di sigarette stritolato, tra i piedi di quei finti sbalorditi, ma dentro il loro Io godeva ebbro.

Natäl, tra le mura di casa prendeva il resto dal genitore macchiato dal disonore.

E i nervi non hanno occhi! Le bastonate cadevano dovunque tra gli urli del padre che ripeteva come un forsennato: non devi andare con quelli, non devi andare con quelli, come te lo ficco in testa. E giù legnate!

### *Una mano lava l'altra*

Lavorava, Cosimo, com'era consuetudine già ai primi riverberi, ed era soddisfatto di come andava il suo lavoro. Col moto-zappa "girava" la terra nel podere "sobb' Ataén" e giunta finalmente il momento della pausa, stanco, lo spegne, lo lascia e va alla lamia per mangiarsi una frisa coi pomodori.

Mentre *governava* maiali gli giunge un rumore e urla da accapponare la pelle. Chetchye tra le galline davanti la casedda, sembra una statua di sale, con le mani tra i capelli, un braccio alzato in direzione del frastuono, inorridita. Il moto-zappa trabalzava e si strozzava.

Inorridito, Cosimo accorre, gli sembra di intravedere qualcosa "maisìa implora" qualcuno sotto il motorino. Corre e nelle vicinanze la vista gli si annebbia, sotto la macchina giace un ragazzo che conosce anche, mentre una gamba poco distante è mezza sepolta nel solco della terra.

Si scuote, la situazione glielo impone. A fatica si riprende, fascia con la sua giacca il moncone orripilante del ragazzo svenuto, mentre egli piangente lo solleva e aiutato dalla moglie angosciata lo adagia nella cinquecento. Parte, è già oltre il suo podere che torna indietro.

Corre a prendere la gamba, la copre stretta in una coperta, e avverte la moglie che sta andando all'ospedale di Ceglie. Non vuol perdere tempo ad avvertire questo o

quell'altro. La moglie lo tranquillizza che sarà lei stessa ad avvertire quelle povere anime dei genitori. Cosimo stravolto come un dannato va verso Ceglie.

Lasciato alla spalle Massarianova, sull'incrocio Ceglie - San Vito, viene investito da uno che non ha rispettato lo stop. Riconosce il conducente, è uno che incontra tante volte al bar dove giocano a carte, dal finestrino aperto senza bisogno di scendere gli dice che faranno i conti un'altra volta che per il momento "Cristo mi mette in croce, devo correre all'ospedale di Ceglie" e senza attendere altro accelera.

Per farla breve, al suo ritorno lo aspettano i carabinieri e i genitori di Cataldo, che lo denunciano per aver lasciato incustodito il mezzo nella sua campagna, e come se ciò non bastasse, qualche giorno dopo gli arriva una missiva da un avvocato con la denuncia per *investimento ed evasione* ai danni del suo cliente.

Tragedia nella tragedia, degna della mente di Sofocle.

La sventura avvolge Cosimo come un baco da seta, che se ne vedono tanti appesi al suo maestoso gelso nel fondo di sobb'Ataén.

Forse in quella situazione il figlio, Colin, si ricorda quel che il padre gli aveva detto e ridetto "maisia una disgrazia, quelli si possono ricordare di te quando sei con l'acqua alla gola".

Ci vollero cauzioni per affrontare i processi e l'attesa pesava come quei neri temporali che aspetti da un momento all'altro abbattersi con inaudita violenza.

"Povero me e la famiglia, non fossi mai nato" era la frase che quel disperato ripeteva in ogni momento ed era tutto, sostituiva i pasti e il sonno.

Nella disperazione la gente che incontrava lo consolava raccontandogli i fatti simili che aveva subito o che ancora subivano e invece di portargli sollievo la morsa che aveva dietro la nuca stringeva sempre di più.

L'avvocato che lo difendeva era una roccia, solo alla sua presenza si sentiva libero da quel peso che l'opprimeva, niente aveva il minimo interesse a vivere, ma ne era contagiato dal magnetismo che proveniva da quell'uomo. Appena era fuori non più sotto gli effluvi di quella personalità, strisciava strangolato e schiacciato dall'angoscia.

Le cauzioni da pagare erano sempre più frequenti e più alte, era giunto sulla soglia oltre la quale c'è il marciapiede, il precipizio.

L'avvocato si scusava, ci sono delle spese, diceva, che bisogna purtroppo sostenere.

Fu cucinato bene tra quelle fiamme del purgatorio, come lui stesso diceva, ed infine arrivò la sentenza, anzi le sentenze. Non doveva pagare niente. L'avvocato glielo aveva detto e lui non aveva bisogno d'altro. Aveva posto in lui non la fiducia ma tutto il suo mondo, misero ma era suo, e l'avvocato l'aveva tirato fuori.

Ah, i figli che non vogliono credere, non vogliono vedere e capire quando diceva che una mano lava l'altra! Avrebbe baciato le mani a quelle degne persone, se gli fosse possibile, si sarebbe srotolato come tappeto sotto i loro piedi. Benediva "quelle sciocchezze" che aveva portato e si riprometteva che ne avrebbe fatto di meglio.

Pur di levarsi dallo stomaco quella montagna non chiedeva altro e non gliene importava niente.

- Hai visto - ripeteva in famiglia - l'avvocato si è ricordato e mi ha aiutato. Senza di lui potevo finire in galera, vendere i fondi e la casa e adesso potremmo essere sulla strada.

Nicola Romanelli